

Visione progettuale e realtà operative in ambito penitenziario-3

di Cesare Burdese

(continua da 2)

Quando si parla di utenza carceraria adulta, maschile e femminile, è necessario abbandonare l'idea di una categoria omogenea.

La popolazione detenuta è infatti composta da persone che presentano condizioni giuridiche, personali e sociali differenti e che, di conseguenza, esprimono esigenze diverse rispetto alla vita detentiva e alle modalità di fruizione degli spazi.

In senso stretto, l'utenza penitenziaria è costituita dalle persone private della libertà personale: persone condannate in esecuzione della pena, persone sottoposte a custodia cautelare e, nei casi previsti dall'ordinamento, persone sottoposte a misure di sicurezza detentive.

A questa articolazione si aggiungono condizioni che richiedono specifiche attenzioni organizzative e progettuali, come quelle delle donne detenute con figli, delle persone anziane o con disabilità, dei soggetti caratterizzati da particolari fragilità e dei giovani adulti presenti negli istituti per adulti.

Ma l'utenza del carcere, sotto il profilo architettonico e funzionale, è assai più ampia. L'istituto è infatti un luogo nel quale, con tempi, modalità e livelli di accesso differenti, operano e transitano il personale di Polizia Penitenziaria e quello amministrativo, gli educatori e gli operatori del trattamento, il personale sanitario, i magistrati e gli altri operatori della giustizia, gli avvocati e i difensori.

Vi accedono inoltre familiari e visitatori, compresi i minori, volontari e operatori del Terzo settore, docenti e formatori, personale impegnato nelle attività scolastiche e lavorative, nonché tecnici, manutentori e altri soggetti autorizzati.

Il carcere si configura pertanto come un ambiente complesso e plurale, nel quale una molteplicità di utenti svolge attività differenti e utilizza gli spazi secondo esigenze e modalità d'uso diverse.

Una condizione che non può essere estranea alla progettazione: l'organizzazione architettonica deve infatti confrontarsi con questa pluralità, conciliando le imprescindibili esigenze di sicurezza con quelle di funzionalità, accessibilità, dignità e qualità degli ambienti.

La complessità emerge con particolare evidenza se si considera la condizione di vita delle persone detenute.

Nelle carceri convivono persone condannate o ristrette per reati di diversa natura, ma anche storie personali profondamente differenti: accanto a soggetti inseriti in percorsi criminali strutturati si trovano persone segnate da dipendenze, disagio psichico, povertà estrema, marginalità sociale, percorsi migratori irrisolti e altre forme di esclusione.

La detenzione riunisce dunque, all'interno di un medesimo sistema, condizioni umane e sociali che richiederebbero risposte non necessariamente uniformi.

Da questa constatazione deriva una questione centrale per l'architettura penitenziaria: la differenziazione deve necessariamente tradursi nella separazione fisica degli edifici, oppure può essere perseguita attraverso un'articolazione funzionale e tipologica del medesimo istituto, capace di adeguare gli spazi alla pluralità delle condizioni personali, sociali e detentive?

Una prima risposta è contenuta nella stessa normativa penitenziaria.

L'ordinamento, infatti, non considera la popolazione detenuta come un insieme indistinto, ma riconosce la necessità di differenziare le modalità di custodia e di trattamento in relazione alla condizione giuridica e personale delle persone ristrette. Tale principio trova una prima esplicita traduzione nell'articolazione tipologica degli istituti.

L'art. 59 dell'Ordinamento penitenziario distingue gli istituti per adulti in istituti di custodia preventiva, istituti per l'esecuzione delle pene, istituti per l'esecuzione delle misure di sicurezza detentive e centri di osservazione.

A queste categorie corrispondono, secondo la classificazione normativa, case mandamentali e case circondariali; case di arresto e case di reclusione; colonie agricole, case di lavoro, case di cura e custodia e ospedali psichiatrici giudiziari. Questi ultimi sono stati superati a partire dal 2015, con il progressivo trasferimento delle funzioni alle REMS.

Al di là dell'evoluzione successiva del sistema, ciò che rileva è il principio che tale classificazione esprime: la differenziazione delle condizioni delle persone sottoposte alla detenzione trova, nell'ordinamento, una corrispondente differenziazione delle strutture destinate ad accoglierle.

A questa articolazione si sono aggiunte nel tempo ulteriori forme organizzative e strutture rivolte a specifiche condizioni, quali gli ICAM e gli ICATT, mentre le direttive dell'Amministrazione penitenziaria hanno sviluppato i diversi circuiti detentivi.

La differenziazione non risponde esclusivamente a esigenze di sicurezza.

Essa è funzionale anche all'individualizzazione del trattamento, alla compatibilità tra le diverse condizioni delle persone ristrette e alla necessità di evitare influenze reciproche pregiudizievoli.

I circuiti detentivi costituiscono, in questo senso, un ulteriore livello di articolazione del sistema: accanto al regime ordinario e alle diverse modalità di custodia si collocano circuiti e regimi specifici, determinati dalle caratteristiche delle persone detenute e dai differenti livelli di sicurezza.

Emblematico è il regime previsto dall'art. 41-bis, che comporta particolari modalità di organizzazione della custodia e, nei casi previsti, l'assegnazione a istituti o sezioni speciali logisticamente separate.

Ne deriva un principio di particolare rilevanza per l'architettura: la differenziazione prevista dall'ordinamento non è soltanto giuridica o amministrativa, ma possiede una inevitabile dimensione spaziale e organizzativa.

Differenziare persone, regimi e percorsi significa infatti necessariamente organizzare diversamente gli spazi destinati ad accoglierli.

È proprio su questo piano che emerge, tuttavia, una significativa distanza tra il quadro normativo e la realtà degli istituti in funzione.

Il patrimonio penitenziario italiano è caratterizzato da una marcata commistione di funzioni, categorie e circuiti detentivi, nella quale strutture concepite per finalità differenti sono state progressivamente adattate ad accogliere popolazioni e modalità di custodia diverse da quelle originariamente previste.

Le ragioni sono molteplici.

La prima è la stratificazione storica del patrimonio edilizio, costituito da edifici realizzati in epoche e secondo concezioni della pena profondamente differenti.

A essa si sono aggiunti la progressiva trasformazione degli istituti, la carenza di una programmazione edilizia organica, il ricorso frequente ad adattamenti dell'esistente e interventi parziali, spesso determinati dall'urgenza.

Il sovraffollamento e la necessità di reperire nuovi posti detentivi hanno ulteriormente accentuato questa tendenza, favorendo la sovrapposizione di funzioni e circuiti all'interno dei medesimi complessi.

Il risultato è un patrimonio nel quale la corrispondenza tra tipologia dell'istituto, caratteristiche dell'utenza e organizzazione dello spazio risulta spesso indebolita, quando non sostanzialmente compromessa.

Spazi nati per una determinata funzione vengono chiamati a rispondere a esigenze differenti; sezioni e circuiti diversi convivono all'interno di strutture non sempre concepite per tale pluralità; gli interventi necessari a rispondere alle emergenze finiscono per prevalere sulla costruzione di un disegno spaziale complessivo.

La questione non è dunque soltanto edilizia.

Quando la differenziazione prevista dall'ordinamento non trova adeguata traduzione nell'organizzazione dello spazio, viene meno una delle condizioni necessarie per rendere effettiva l'individualizzazione del trattamento. L'architettura, anziché sostenere la pluralità dei percorsi detentivi, rischia così di ricondurli a un modello spaziale uniforme.

È in questa discrasia tra pluralità dell'utenza, differenziazione normativa e uniformità o commistione dello spazio che si colloca una delle principali criticità dell'attuale sistema penitenziario: una condizione che rischia di compromettere, se non di vanificare, le finalità costituzionali della pena, nella misura in cui un'organizzazione spaziale incapace di rispondere alla diversità delle condizioni detentive può ostacolare quei percorsi individualizzati di trattamento e di reinserimento sociale ai quali la pena deve tendere.

Simpelveld (Paese Bassi) 28 Agosto 2026

(3 - continua)